

Intervento di Massimo Livi Bacci
Sulla legge di Bilancio e sulla legge Finanziaria
12 Dicembre 2006

Signor Presidente, Colleghe e Colleghi del Senato, Signori rappresentanti del Governo,

abbiamo in discussione, e ci apprestiamo a votare, le legge di bilancio e la legge finanziaria, due atti fondamentali per l'economia e per la vita sociale del nostro paese, non solo nel 2007, ma anche negli anni successivi. E' un'occasione per avanzare alcune considerazioni di carattere generale.

Il nostro paese, nella scia dell'Europa, ha iniziato una fase di ripresa economica. Sul vigore e sulla durata di questa influiranno alcune riforme sulla cui necessità gli osservatori indipendenti esprimono un giudizio per lo più concorde. Queste riforme non si fanno dalla sera alla mattina, ed esigono concertazione e gradualità: alcune sono state predisposte dai primi atti di governo, altre sono contenute nelle leggi che qui discutiamo, altre ancora dovranno essere avviate nel 2007. Riforme che debbono mirare ad aumentare l'efficienza del paese, ad innovare ed accrescere il patrimonio di conoscenze, a rafforzare le infrastrutture, a ridurre in modo permanente ed irreversibile l'evasione fiscale, a fare emergere le attività al nero, a far crescere le persone attive, e perciò creatrici di reddito e ricchezza, in rapporto alla popolazione. Riforme, insomma, che facciano salire di qualche gradino la funzionalità del paese: ci si può certo dividere sui metodi da seguire per avviarle e realizzarle, ma pochi, credo, dissentono sulla loro utilità.

Che posto ha il sistema di welfare nell'efficienza e nella crescita di un paese? Molti ritengono che esso appesantisca lo sviluppo, attenui la competitività, scoraggi l'iniziativa, trasferisca troppe risorse da chi produce ricchezza a chi è incapace di farlo. Sotto questo profilo il sistema europeo è messo sotto accusa, poiché si fa conseguire il lento sviluppo dell'ultimo decennio con quello assai più dinamico degli Stati Uniti, dove lo stato sociale è assai meno generoso. Tuttavia questa diagnosi è

superficiale; non tiene conto che nell'arco dell'ultimo mezzo secolo la performance europea è stata migliore di quella americana; che un continente piccolo e densamente popolato come l'Europa, con fitti rapporti sociali, variegati e levigati da una storia di millenni, con una lunga storia di miseria, povertà e disuguaglianza, esprime una forte domanda di tutela sociale, che invece il giovane, vasto, aperto, ricco continente americano può, in certa misura, ignorare. La storia, dunque, consiglia avvedutezza nella riforma dei sistemi sociali; non è scritto in nessun sacro testo che il paese che trasferisce $x+1$ per cento al sistema di protezione sociale debba avere uno sviluppo frenato rispetto a quello che trasferisce solo x per cento. Non è scritto in alcun sacro testo che una distribuzione del reddito e della ricchezza meno egualitaria - come avviene in America - sia più favorevole allo sviluppo di quanto lo sia una distribuzione meno disuguale, tipica dell' Europa. Nella competizione della crescita, l'Europa può continuare ad essere Europa, e l'America America, e giocare su altri fronti la loro partita.

L'Italia, come è noto, trasferisce una quota di PIL con finalità di protezione sociale che è, più o meno, in linea con quella dei maggiori paesi dell'Europa continentale. Tuttavia è opinione comune che vi sia una distribuzione inefficiente e per certi aspetti iniqua dei trasferimenti sociali, e questa finanziaria - cui non compete il compito di riformare il sistema - va giudicata valutando se i suoi meccanismi attenuino distorsioni e disuguaglianze e se facilitino il cammino delle necessarie riforme. Mi soffermerò su tre punti significativi, seppure di diversa portata economica.

Si consideri la revisione delle aliquote IRPEF, l'aumento delle detrazioni fiscali per carichi di famiglia e la rivalutazione degli assegni per il nucleo familiare (art. 2 del Ddl 1183). Nell'insieme, queste misure operano un consistente trasferimento di risorse alle famiglie con figli, valutabile attorno ai 3 miliardi di euro con una redistribuzione - sia pure moderata - a favore delle famiglie meno abbienti. Nell'insieme è una benvenuta inversione di tendenza, se si pensa che il secondo modulo della riforma fiscale del Governo Berlusconi aveva avuto un effetto

regressivo: nella struttura universitaria della quale ero parte, la riforma IRPEF aveva restituito al sottoscritto (all'apice della carriera) una somma equivalente ad oltre dieci volte di quanto era stato restituito al dipendente di grado più basso, nonostante il mio stipendio fosse di quattro volte più elevato. L'aumento degli assegni per il nucleo familiare è un altro segnale benvenuto: ricordo che tra i paesi dell'Unione Europea l'Italia è quello che trasferisce meno risorse pubbliche (in termini sia assoluti che relativi) al settore denominato "famiglie e figli": meno del 4 per cento della spesa sociale, contro il 7 per cento nella media e il 10-12 per cento della Francia e dei paesi scandinavi. Ci attendiamo però che dopo la finanziaria si cominci a metter mano ad un programma di legislatura per la riforma del sostegno alle famiglie, dal quale sono cospicuamente escluse le famiglie incapienti (circa un milione nelle stime Istat) e quelle che non hanno titolo a ricevere l'assegno per il nucleo familiare perché autonomi o precari. La riforma dovrà tendere a realizzare un sistema di integrazione del reddito alle famiglie con figli e con redditi medio-bassi di tipo universalistico, indipendentemente dalla condizione lavorativa dei genitori. Esiste a questo proposito un menu di valide proposte cui il legislatore può attingere. Una riforma che dovrebbe anche includere - secondo quanto stipulato dal programma dell'Unione - una misura universalistica a favore di ogni nato volta a dotarlo - alla maggiore età - di risorse che ne favoriscano l'indipendenza e l'autonomia e una più veloce transizione all'età adulta.

Il secondo significativo segnale che mi preme di sottolineare (contenuto nell'art. 18 della legge finanziaria, commi 755 e 756) riguarda il piano straordinario d'interventi per lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi socio-educativi, con l'obiettivo di raggiungere nel 2010 una copertura quadrupla dell'attuale, e pari al 33 per cento, dell'universo infantile sotto i 3 anni. Lo stanziamento di 100 milioni annui per il triennio 2007-09 andrà ripartito tra le regioni in sede di Conferenza unificata. Segnalo questo intervento - ma altri ve ne sono non meno rilevanti quali il finanziamento del fondo per le politiche della famiglia (art 18, commi 750 e 751) e di quello per le pari opportunità (art. 18, comma 757) - perché affronta in modo

finalmente concreto il tema della sottodotazione di strutture e servizi per l'infanzia e che vanno, in definitiva, a beneficio delle famiglie. Vale la pena ricordare, tra l'altro, che la natalità del paese rimane bassissima nonostante il contributo crescente della popolazione immigrata. Sostenere la natalità, oggi, significa non solo fornire integrazioni di reddito per chi ha responsabilità genitoriali, ma anche erogare più servizi per i bambini, favorire un'equilibrata ripartizione di oneri e funzioni tra i generi, assicurare davvero alla donna che ha figli da allevare uguali opportunità di lavoro e di carriera rispetto a chi non ha queste responsabilità, o ne ha in misura minore. Nella società del 2000, il fatto che la donna percepisca un reddito autonomo e stabile è garanzia di decisioni riproduttive serene ed equilibrate, mentre la mancanza o l'incertezza di reddito proprio è causa di rinvii o rinunce. Questi positivi segnali di attenzione verso genitori e figli vanno sicuramente rafforzati, integrati e coordinati, evitando di scivolare sulle bucce di banana della definizione di "famiglia". Ogni bambino ha diritto ad un equo sostegno, indipendentemente dalla origine, genere, condizione di chi ha responsabilità genitoriali.

Vengo al terzo e ultimo punto. L'immigrazione è la maggior fonte di cambiamento sociale in questi primi decenni del secolo. Il sei per cento della popolazione del paese è immigrata e contribuisce a creare il sette per cento del PIL; immigrato è il dieci per cento dei lavoratori, ed i figli con almeno un genitore straniero sono il dodici per cento dei nati. Queste proporzioni sono in rapida crescita. Un fenomeno di questa portata deve essere governato senza risparmio di risorse nel suo aspetto più delicato: quello dell'integrazione. La creazione di un Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati, alimentato da 50 milioni annui nel triennio 2007-2009 (art. 18, comma 764) è un modesto segnale di salutare inversione di marcia rispetto al precedente Governo, che non aveva rifinanziato il Fondo per l'integrazione previsto dall'art. 45 del TU sull'immigrazione. La materia andrà ripresa con vigore in sede di revisione della legislazione sull'immigrazione e di gestione delle politiche migratorie: segnale solamente che 50 milioni sono assai pochi e si commisurano a meno di 200 euro per ogni nuovo immigrato, o a meno di 20 euro per componente

dell'intero stock di immigrati. Le risorse necessarie per sostenere le politiche di accoglienza, inserimento, inclusione, integrazione e interazione tra immigrati, i loro figli e la società ospitante sono sicuramente molte di più.

Ho voluto sottolineare questi tre aspetti non tanto e non solo per le risorse messe in campo, ma perché segnalano la volontà di muoversi nella giusta direzione. Un solido sviluppo non viene assicurato da meno welfare, ma da un welfare più efficiente e più giusto. E' anche per questo che, in consonanza col gruppo cui appartengo, il mio voto sarà favorevole.